

Umberto De Giovannangeli

Avevano puntato in alto. Forse all'«uomo del Cremlino». O ai partecipanti alla conferenza mondiale dei sindacati. La sfida terroristica è tornata a scuotere Mosca. La sua gente, i suoi palazzi del potere.

I servizi di sicurezza (Fsb) e la polizia hanno neutralizzato ieri almeno un'automobile - ma varie versioni parlavano in mattinata di tre - destinata, pare, a colpire molto in alto. Avrebbe dovuta essere posizionata lungo il percorso che il presidente Vladimir Putin fa quasi quotidianamente per raggiungere il Cremlino.

Il condizionale è d'obbligo, dato che il principale teste, l'uomo che avrebbe dovuto parcheggiare l'auto (o le auto) trappola nel punto scelto per l'attentato, è morto per un presunto infarto durante l'interrogatorio. Stando alla ricostruzione del portavoce del Fsb Sergej Ignatcenko, l'altra notte verso l'una la polizia ha fermato in una centrale via di Mosca, il Granatni Pereulak, una Zighuli Vas2105 guidata da un uomo che «secondo dati preliminari era sotto effetto di stupefacenti». Itar Tass e l'agenzia online «Gazeta-ru» identificano il fermato come Aleksandr Pumane, 38 anni, originario di Pushkina, vicino San Pietroburgo. Ignatcenko non ha fornito nomi, ma i dati concordano.

In sospetti dall'atteggiamento dell'uomo, e soprattutto dal fatto che fosse senza patente, gli agenti hanno perquisito la vettura. Hanno subito notato due mine vicino alla portiera sinistra: nel bagagliaio, c'erano un pacchetto di tritolo del peso di circa 200 grammi e una tanica contenente un liquido trasparente, ora all'analisi degli esperti. Il tutto era collegato da fili elettrici in un unico sistema che faceva capo a un'antenna con relativo comando.

A quel punto, Pumane è stato portato in commissariato e sono stati allertati i servizi di sicurezza. Prima del fatale infarto, ha raccontato il portavoce del Fsb, l'uomo ha detto che uno sconosciuto gli aveva promesso la somma di mille dollari per parcheggiare l'auto, e spostarne anche un'altra, di fronte al museo panoramico di Borodino, il monumento alla vittoria su Napoleone.

Il museo è sul Kutusovski Prospekt, la via che collega il centro al-

L'INCUBO del terrorismo ceceno

I servizi di sicurezza dicono di aver neutralizzato auto imbottite d'esplosivo. Forse l'obiettivo era il capo del Cremlino o la conferenza dei sindacati

Secondo la testimonianza dell'uomo poi deceduto uno sconosciuto gli avrebbe offerto mille dollari per parcheggiare l'automobile in una strada vicina ai palazzi del potere

Sventato misterioso attentato contro Putin

Autobombe sul percorso del presidente russo. L'unico arrestato «muore d'infarto» durante l'interrogatorio



Due immagini tratte dalla tv: il corteo di macchine del presidente russo Putin e, in alto, l'auto bomba



Pechino

Jiang Zemin verso le ultime dimissioni

PECHINO Jiang Zemin, l'ultimo grande vecchio della politica cinese, esce definitivamente di scena. A sostenerlo è un quotidiano di Hong Kong con fonti generalmente attendibili nel Partito Comunista cinese, che ha gettato un sasso nel lago della segretezza che circonda la riunione del Comitato Centrale in corso da giovedì scorso a Pechino. Secondo il «South China Morning Post» l'ex-presidente Jiang Zemin, di 78 anni, sta per lasciare al suo successore Hu Jintao (61 anni) l'ultima carica che ha conservato, quella di capo della Commissione

Militare Centrale (Cmc), che garantisce il controllo dell'esercito. Jiang aveva lasciato ad Hu prima la carica di segretario del Partito (al Congresso del novembre 2002) e poi, nella primavera del 2003, quella di presidente della Repubblica Popolare. Il giornale non fornisce motivazioni per la decisione di Jiang. Non ci sono differenze politiche di rilievo tra Jiang e Hu ma la presenza di due diversi centri di potere rischiava di paralizzare il Partito, creando confusione nei funzionari di livello intermedio. Secondo il «South China Morning Post», Jiang continuerà a mantenere una «forte influenza» sul governo e sul Partito, dato che «almeno cinque membri del Comitato Permanente (considerato il «vero» governo della Cina) sono suoi fedeli». La riunione del Cc comunista, chiamato il «quarto plenum» nel linguaggio della burocrazia di partito, si conclude oggi, forse con un comunicato.

l'elegante sobborgo del Rublivoskio chausse dove vivono Putin e gli esponenti del governo russo. Pumane si sarebbe poi sentito male: è stato portato al pronto soccorso dell'ospedale Sklifosovski, dove è morto nonostante i tentativi dei medici di rianimarlo. Quanto alla seconda automobile, il fermato avrebbe dato indicazioni rivelatesi poco precise: almeno altre due vetture, parcheggiate in diversi punti della capitale, sono state ispezionate dagli artificieri, secondo indiscrezioni con esito negativo.

L'altra notte gli abitanti del Granatni Pereulok hanno vissuto sulla loro pelle la psicosi attentati che sta facendo tremare Mosca: svegliati all'alba, hanno dovuto evacuare le case e radunarsi in un asilo nido, in attesa che gli artificieri neutralizzassero l'esplosivo nella vettura di Pumane. È stato usato un cannone ad acqua, perché gli esperti ritenevano troppo pericoloso spostare la Zighuli e un'esplosione controllata era fuori questione in mezzo all'abitato.

L'automobile di ieri ha suscitato particolare allarme nei media russi per il livello del presunto obiettivo. Un attentato sul Kutusovski richiama subito l'idea del percorso presidenziale, anche se la strada è estremamente larga nel punto prescelto: otto corsie, più quella centrale dove il corteo di Putin viaggia solitamente a velocità altissime. Era anche circolata un'altra versione sul possibile scopo dei terroristi. Itar-Tass, citando anonime fonti governative, aveva parlato di una prevista visita al museo dei partecipanti alla conferenza mondiale dei sindacati: circostanza che non compariva sul programma e che è stata smentita dal portavoce del comune.

Altri presunti attentati sarebbero d'altro canto stati sventati nei giorni scorsi da forze di sicurezza che dopo la tragedia di Beslan sembrano avere recuperato attenzione ed efficienza, almeno stando ai comunicati: giovedì, nei pressi della stazione della metropolitana moscovita di Vikhino è stato trovato, secondo l'agenzia Ria Novosti, un ordigno di fabbricazione artigianale di ben 900 grammi di tritolo, munito di detonatore. L'altro ieri a Lubiersi, una borgata moscovita, 400 grammi di ammonite (un esplosivo ad alto potenziale), tre detonatori, quattro granate e un ordigno fatto con 400 grammi di tritolo sono stati trovati sotto la pavimentazione di un garage.

l'intervista

Emma Bonino

«Costruiamo sui diritti il dialogo fra Islam e Occidente»

La parlamentare europea radicale: da Nairobi rilanciamo la battaglia contro le mutilazioni genitali femminili

Umberto De Giovannangeli

Molto si discute in questi tempi del dialogo tra Occidente e mondo islamico. Ebbene nel dibattito sul sostenere e promuovere la democrazia, nel mondo arabo come in quello africano, il rispetto dei diritti umani e in essi di quelli legati alla condizione femminile deve entrare a pieno titolo come uno degli standard fondamentali su cui parametrare sostegni economici e politici». A parlare è Emma Bonino, europarlamentare radicale, già Commissario Ue, una delle protagoniste della Conferenza internazionale sulla mutilazione genitale femminile conclusasi ieri a Nairobi.

Qual è stato il segno fondamentale della Conferenza di Nairobi?

«Dopo la Conferenza del Cairo, di cui Nairobi è il seguito, c'è stato questo grande, e imprevisto, passo dell'Unione Africana che ha approvato al vertice dei capi di Stato e di governo di Maputo, nel luglio 2003, il Protocollo sui diritti delle donne; si tratta di un documento molto progressista e tra le altre cose, all'articolo 5, stabilisce la proibizione delle pratiche dannose a cominciare dalle mutilazioni genitali femminili. Questo protocollo, per entrare in vigore, ha bisogno di quindici ratifiche. Ormai la nostra campagna è una campagna contro la mutilazione genitale femminile e per la ratifica del Protocollo di Maputo da parte dei Parlamenti africani. In questo anno, solo tre Paesi lo hanno ratificato, ma la cosa più importante è che alla Conferenza il Kenya ha annunciato che ratifica il protocollo, così come c'è stato l'annuncio della ratifica di Tanzania, Mozambico, Senegal e Botswana. E questo è un primo risultato significativo raggiunto a Nairobi. Il secondo risultato, non meno importante, è che due Paesi, due governi

che erano sempre stati molto chiusi anche solo a parlare in conferenze pubbliche di queste tematiche - uno Gibuti, per problemi islamici, l'altro il Mali - si sono presentati a livello di delegazioni governative con una offerta formale di co-organizzare insieme, sia a Gibuti che in Mali, delle conferenze regionali per discutere di questi temi. L'apertura di due governi e l'annuncio di quattro Paesi che si apprestano a ratificare, a me sembra già un risultato di grande rilevanza che in tutta sincerità non mi aspettavo».

In che modo tematiche come quelle affrontate a Nairobi possono rientrare come punti essenziali nell'auspicato dialogo tra l'Occidente e il mondo arabo-musulmano e quello africano?

«Innanzitutto va precisato che con quasi tutti i Paesi del mondo arabo, e con tutti i Paesi del mondo africano, magari di religione musulmana, esistono degli accordi e dei trattati che vincolano i nostri rapporti. Per quanto riguarda il mondo arabo, si chiamano accordi di associazione, oltre quelli bilaterali, dell'Unione Europea con il Marocco, la Tunisia, l'Egitto, il Libano, la Giordania...; questi accordi, in via di negoziazione, oltre alla parte economica hanno anche tutta una parte che riguarda la promozione dei diritti e dei diritti individuali. Questi accordi

Il primo obiettivo è quello della ratifica di almeno 15 Paesi africani del Protocollo di Maputo

»

prevedono anche delle procedure di denuncia dell'intesa se una delle due parti contraenti non ne rispetta i dettami. Per tutto il mondo africano, esiste il trattato cosiddetto "Acp" (Africa, Caraibi, Pacifico) che regola i rapporti e anche i fondi dell'Unione Europea con quei Paesi. Anche questo trattato ha le clausole di salvaguardia e promozione dei diritti umani. Basterebbe che senza arroganza ma con un certo rigore, si facessero funzionare a pieno regime queste clausole che esistono nei trat-

tati e negli accordi che da anni abbiamo con questi Paesi e di cui noi stessi europei fino a poco tempo fa o anche adesso facciamo finta che non esistano. Ed è un silenzio colpevole, criminale, perché nessuno può far finte di niente di fronte al fatto agghiacciante, disumano, che circa 130 milioni di donne vivono oggi nel mondo avendo subito la mutilazione genitale; una pratica barbara che viene ancora ogni anno effettuata su due-tre milioni di bambine: più o meno una ogni quattro minuti».

Da Nairobi a Baghdad. In questi giorni lei ha lanciato un appello affinché le due giovani volontarie italiane, come tutti i civili rapiti in Iraq, vengano liberate. Ma questo terrorismo può ascoltare appelli del genere?

«No, ma, come dire, ognuno fa quello che deve e succede quello che può. Questo appello nasceva nell'ambito di una iniziativa in cui facevo un apprezzamento delle lotte non violente di queste donne. Qui stan-

no facendo l'autodenuncia come facevamo noi negli anni Settanta. Ci sono ragazze e ragazzine che escono pubblicamente dicendo "mi chiamo Fouzia Hassan, ho 12 anni, e non voglio essere mutilata...". Faceva venire le lacrime agli occhi vedere e ascoltare questa ragazzina che di fronte a 800 dignitari, senza emozionarsi più di tanto, racconta la sua straziante esperienza e dice "basta, mai più". Quell'appello nasce dalla contrapposizione della pratica non violenta a quella, barbara, dei taglia-

tori di teste e affini. I terroristi seguono una loro agenda e libereranno o meno le nostre cooperanti, o i giornalisti francesi, a secondo di questa agenda e degli obiettivi, tutt'altro che chiari, che si sono intesi prefiggere. Ho lanciato quell'appello perché mi sentivo di farlo, perché mi sentivo di dire che quando i civili - chiunque essi siano e a qualunque Paese appartengano - diventano l'obiettivo delle azioni violente, vuol dire che siamo a un punto di non ritorno. Nel mio intervento alla Conferenza di Nairobi, ho voluto fornire un tributo di solidarietà a tutti quanti, civili, giornalisti, operatori umanitari, donne e bambini attualmente nel mondo, soprattutto in Iraq e Darfur, subiscono la brutale violenza dei rapimenti. Ed in quanto donna il mio pensiero va a Simona Pari e Simona Torretta. In un contesto di brutalità crescente, le due volontarie italiane, ai di là delle loro convinzioni sulla guerra, erano impegnate a fornire una solidarietà attiva, concreta, generosa ad un popolo sofferente. Io credo peraltro che uno dei fenomeni più preoccupanti oggi in Iraq sia questa sorta di terrorismo "freelance", fatto da bande di criminali che non è detto neanche che abbiano una strategia comune. A me sembra che in Iraq si stia riprendendo, su scala più grande, ciò che segnò l'inizio della guerra libanese, in cui tutti sequestravano tutti».

Da donna e non violenta mi sento a fianco delle due volontarie italiane rapite in Iraq

»

Vienna

Iran, sul programma nucleare ultimatum dell'agenzia Onu

VIENNA. L'Iran ha tempo fino al 25 novembre per chiarire i lati ancora oscuri del suo programma nucleare, ha deciso ieri sera a Vienna l'Agenzia dell'Onu per la sicurezza nucleare (Aiea), approvando una risoluzione presentata da tre Stati europei, Francia, Germania e Gran Bretagna. Il consiglio dei governatori dell'Aiea, secondo quanto ha reso noto la portavoce Melissa Fleming ai giornalisti, nella risoluzione chiede all'Iran di congelare tutte le attività di arricchimento dell'uranio, di consentire libero e completo accesso ai suoi ispettori e di fornire tutte le informazioni necessarie entro il 25 novembre. Il documento, frutto di un compromesso euro-americano dopo vari giorni di trattative, è stato approvato per consenso, cioè senza andare ai voti, anche dal gruppo dei Paesi non allineati e dal Brasile, che avevano sollevato obiezioni per timore che si potesse stabilire un precedente. L'arricchimento dell'uranio, che l'Iran è stato invitato a congelare, viene infatti praticato a fini commerciali anche da altri Stati che ora temono di vedersi arrivare dall'Aiea una improvvisa richiesta di sospendere l'attività. Ma le assicurazioni fornite dal direttore generale Mohammed El Baradei sembrano avere convinto i non allineati. Nel caso dell'Iran si teme che l'arricchimento, seppure autorizzato dal Trattato di non proliferazione nucleare, alla fine produca combustibile utilizzabile per alimentare le centrali elettro-nucleari e dopo una ulteriore lavorazione, anche per costruire bombe atomiche. Nella risoluzione approvata ieri non si chiede però al Consiglio dei governatori di rinviare automaticamente la questione al Consiglio di sicurezza dell'Onu, in caso di mancato rispetto dei termini da parte dell'Iran (come chiedeva Washington).

Festa de la Rinascita della SINISTRA

Domenica 19 Settembre ore 21

DILIBERTO PRODI

modera
Giovanni FLORIS
di Ballarò

ROMA Villa Gordiani
13/26 settembre 2004 - (Via Prenestina) www.comunisti-italiani.it

Info festa: 06.290452

